

RECENSIONI

D. MALFITANA (ed.), *Archeologia, quo vadis? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina*, Atti del Workshop Internazionale (Catania, 18-19 gennaio 2018), Monografie dell'Istituto per Beni Archeologici e Monumentali (IBAM), 14, Catania 2018.

Gli Atti del Workshop internazionale “Archeologia, quo vadis?”, tenutosi a Catania nel gennaio 2018, sono stati pubblicati nel quattordicesimo volume della serie Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) del CNR, a cura di Daniele Malfitana. Il volume contiene oltre sessanta interventi, suddivisi in due parti principali: la prima è intesa a illustrare le tendenze attuali dell'archeologia e le sfide più prossime, mentre la seconda è dedicata in modo specifico all'archeologia siciliana. La complessa organizzazione della manifestazione, ideata dall'IBAM, ha potuto godere del concorso del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania.

Il volume si apre con quattro interventi introduttivi di Daniele Malfitana, Enrico Papi, Giuliano Volpe e Daniele Manacorda. Ne risulta un quadro dell'archeologia variegato e ricco di spunti, attento agli aspetti della ricerca, della tutela e della comunicazione; la riflessione si estende anche al patrimonio culturale e si proietta necessariamente verso un'interazione con la scienza e la società. Come scrive Malfitana – *Archeologia, quo vadis? 'E se non fosse la buona battaglia'?* – il convegno è stato concepito per rispondere a una serie di domande sul futuro dell'archeologia. Fra tutte, ricorre spesso la questione se l'archeologia sia o possa diventare una professione come le altre, in cui «la passione intellettuale e il fascino della disciplina possano tradursi in economia, mercato, professione», per le migliaia di archeologi che in questi anni, come scrive Giuliano Volpe – *Per un'archeologia al futuro: globale, pubblica, partecipata (e anche un po' più coraggiosa)* – «si sono formati nelle università e soprattutto fuori da esse, sul campo, spesso inventandosi una professione».

La prima parte del volume è introdotta da una sezione dal titolo “Archeologia tra ricerca, didattica e professione”, in cui si discute del necessario dialogo tra diversi attori (università, enti di ricerca, pubbliche amministrazioni, imprese) e si continua a rivolgere particolare attenzione alla professione dell'archeologo, che avviene in fasi successive e concatenate, prima fra tutte la formazione. Proprio alla didattica è dedicato il contributo di Pietro Militello – *Archeologia e didattica: i corsi di studio in archeologia e le nuove sfide* – che individua in questo ambito tre fattori rilevanti da tenere in considerazione: le scelte formative, la realtà dell'Ateneo in cui esse vengono proposte e le specificità di ogni singolo corso di studio, che deve necessariamente bilanciare l'insegnamento dei lineamenti generali della disciplina e il successivo approfondimento di singole tematiche che rispondano alla necessità di proporre contenuti professionalizzanti, per mantenere vivo il rapporto tra università e mondo del lavoro.

Nella stessa sezione è centrale il contributo di un folto gruppo di studiosi – *Ricerca, didattica, public engagement. Idee, strategie e sfide per le scienze del patrimonio culturale. Ruolo e mission di un istituto di ricerca del CNR* – molti dei quali afferenti

al Catania Living Lab di Cultura e Tecnologie, laboratorio sperimentale lanciato dall'IBAM. Qui si indicano le politiche ideali di un istituto dedicato alle scienze del patrimonio culturale: individuare modelli, comprendere messaggi e costruire interpretazioni. I pilastri principali su cui far poggiare saldamente la ricerca archeologica sono quattro: Insediamenti, territorio, paesaggi; Cultura materiale e società; Tecnologie e strumenti per la diagnostica e la conservazione; Tecnologie e strumenti per la conoscenza, la documentazione e la comunicazione del patrimonio culturale.

Specifici casi di studio di archeologia urbana vengono presentati a sostegno di questo approccio alla materia, tutti sviluppati grazie all'implementazione di banche dati e piattaforme GIS e WebGIS. Tra questi, il progetto OpenCity, il progetto OpenSiracusa, e il progetto di valorizzazione dell'anfiteatro romano di Catania. Su quest'ultimo si sofferma particolarmente l'attenzione, grazie alle sperimentazioni del Catania Living Lab in materia di comunicazione dei dati e di diffusione delle informazioni tramite specifici eventi: "Catania ritorna nell'arena" e "L'elegantissimo anfiteatro", in cui lo spazio dell'anfiteatro è stato adibito a cornice di valorizzazione e fruizione. Al progetto OpenCity, incentrato su Catania, era già stato dedicato nel 2016 un volume delle Monografie dell'IBAM, quale "nuova occasione" per la città, intesa a superare la frammentazione degli studi e degli interventi attraverso un approccio multidisciplinare. In effetti, è sicuramente in questa sezione del volume che l'informatica risulta un elemento catalizzatore, che facilita l'integrazione non solo di dati di natura diversa ma anche di fasi diverse del processo della ricerca archeologica.

Le quattro sezioni successive, che presentano brevi interventi mirati, affrontano rispettivamente le seguenti tematiche: "Archeologia e comunicazione: dallo scavo al museo"; "Archeologia e scuole straniere in Italia"; "Archeologia, tutela e città/territorio/paesaggio"; "Archeologia in Europa: alcuni casi". Per ogni sezione gli autori illustrano esperienze innovative di "archeologia pubblica", di gestione museale, di archeologia urbana e del paesaggio, di tutela e pianificazione, con un insistente riferimento a un'archeologia globale o della complessità, che si apre sempre più alla dimensione europea e che si basa su modelli di gestione di reti e infrastrutture. Per il tema particolarmente attuale del necessario coinvolgimento della collettività, è interessante l'illustrazione di alcune esperienze di Audience Development, da quella pionieristica di Enrico Zanini per lo scavo di Vignale a quella di Paolo Giulierini per il MANN di Napoli.

La seconda parte del volume è dedicata al tema "Sicily in context. Uno sguardo sull'archeologia siciliana: tutela, ricerca, comunicazione" ed è introdotta da Maria Luisa Scrofani, che si sofferma sulla situazione della Sicilia «un *unicum* in Italia, in virtù dell'Autonomia conferitale ben quarant'anni fa». I diversi interventi, illustrati nel corso del convegno in una specifica "Poster session", testimoniano la ricca attività delle Soprintendenze di Agrigento, Catania, Enna, Messina e Trapani; dei Poli regionali per i Siti Culturali e dei Parchi archeologici; dei quattro Atenei siciliani (Università di Catania, Enna Kore, Messina e Palermo). Da questo sguardo sull'archeologia siciliana emerge un quadro in continuo divenire che offre, come scrive la Scrofani, «una visione omogenea delle competenze, finalità e prospettive nel settore della tutela, della valorizzazione, della gestione autonoma e della ricerca».

PAOLA MOSCATI

Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale – CNR
paola.moscatti@cnr.it

P.M. LIUZZO, *Digital Approaches to Ethiopian and Eritrean Studies*, Supplement to *Aethiopica*. *International Journal of Ethiopian and Eritrean Studies* 8, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2019, ISBN 978-3-447-11291-8.

Il volume *Digital Approaches to Ethiopian and Eritrean Studies* è una monografia dell'umanista digitale Pietro M. Liuzzo, da tempo impegnato nella riflessione sull'approccio digitale allo studio delle fonti testuali antiche. Questo libro scaturisce dall'esperienza di due progetti dell'Università di Amburgo, diretti dal prof. Alessandro Bausi, incentrati sullo studio del patrimonio testuale e linguistico dell'Etiopia: TraCES (From Translation to Creation: Changes in Ethiopic Style and Lexicon from Late Antiquity to the Middle Ages) e Beta maṣāḥəft (Manuscripts of Ethiopia and Eritrea, *Schriftkultur des christlichen Äthiopiens und Eritreas: eine multimediale Forschungsumgebung*), finanziati rispettivamente dall'ERC e dall'Akademienprogramm dell'Union der deutschen Akademien der Wissenschaften.

Il libro è un valido contributo nell'ambito dei Manuscript Studies. L'interesse primariamente filologico e linguistico è evidente: quattro capitoli si occupano in particolare di questioni catalografiche, bibliografiche, filologiche, letterarie e linguistiche (Capitoli: 1. *Manuscripts in Beta maṣāḥəft and out*; 3. *Textual Units Trees and Charts*; 5. *Dillmann's Lexicon as Online Resource*; 6. *Gə'əz Morphological Parser*). Tuttavia, il volume non trascurava la trattazione della cultura materiale, della storia e della geografia del mondo antico e medievale, coinvolgendo anche un pubblico interessato al Digital Cultural Heritage. Oltre all'attenzione rivolta alle caratteristiche fisiche del manoscritto, due capitoli sono rispettivamente dedicati al trattamento delle informazioni spaziali/geografiche/toponomastiche e alle fonti epigrafiche, per le quali lo studio del testo non può essere disgiunto dalla considerazione dell'aspetto materiale.

Nel Capitolo 2 (*Comparing Inscriptions*) l'autore propone un esperimento di integrazione di dati provenienti da diversi dataset epigrafici ai fini di analisi quantitative (su materiale, tipo di supporto, tipo di iscrizione e tecnica di esecuzione grafica) intese a verificare la continuità della pratica epigrafica in Etiopia rispetto al mondo mediterraneo nella tarda antichità, e mostra i benefici dell'adozione di diversi metodi di visualizzazione per la lettura dei risultati. Dal capitolo emerge l'imprescindibilità della comune adozione di uno standard di annotazione (TEI/EpiDoc) e di sistemi di identificazione e disambiguazione delle fonti (come Trismegistos) al fine di rendere interoperabili i dataset, nell'attesa della definizione di un'ontologia epigrafica condivisa (un paragrafo è dedicato all'esame di quelle esistenti). La centralità dello sforzo verso un universo digitale di Linked Data (a cui è dedicato, nello specifico, il Capitolo 7) nel futuro prossimo delle indagini umanistiche è anche alla base del Capitolo 4 (*Places in Ancient Ethiopia*), in cui sono discussi alcuni esempi di progetti e strumenti a cui fare riferimento per annotare, identificare, georeferenziare, relazionare semanticamente e visualizzare i concetti spaziali presenti in diverse fonti testuali (ad es. Pleiades, Georeferencer, Peripleo, Recogito, Dariah-DE Geo Browser). Anche qui, l'autore presenta «a series of examples, starting from that of the 'place' concept 'Ethiopia', to show how digital methods do not make our life easier, and instead force us to more precision thus leading to a better overall quality of the data produced and made available for future generations to be reused in ways we cannot yet foresee» (p. 107).

Il volume riporta costantemente l'attenzione sulla best practice alla base di ogni lavoro di Digital Humanities, ovvero sulla produzione di "curated reliable data": «A research environment and the community involved in it should be built around the data, not around one access point or interface of any kind» (p. 45). L'autore trova dunque nella flessibilità ed estensibilità del linguaggio XML, e in particolare nello standard TEI, la soluzione ottimale per la formalizzazione dei contenuti della ricerca umanistica e nel libro dimostra come codificare con l'XML permetta di produrre «different outputs from the same source (a concept referred to as 'plurality of representations')» (p. 224), incluso il prodotto ultimo della ricerca, la pubblicazione.

Il volume stesso, infatti, si propone come un esempio di output scientifico tradizionale ottenuto attraverso l'uso di questa tecnologia. L'argomento è discusso in dettaglio nel Capitolo 8 (*Using XML Data for Research Products*), in cui il lettore troverà una selezione di tool che supportano TEI per la pubblicazione web. La versione digitale del volume così redatto consente, grazie alla presenza estensiva di cross-reference, hyperlink e URI, un agile accesso alla bibliografia, al glossario, agli indici dei luoghi e delle persone, all'indice delle fonti, nonché alle visualizzazioni inserite nel volume. Gran parte delle risorse citate sono state rese disponibili, ad esempio la bibliografia in Zotero, i codici e i grafici in un repository GitHub. Il volume si conclude appunto sottolineando la necessità di un approccio alla ricerca inteso a sperimentare, condividere e riutilizzare risorse, dati e strumenti – un'affermazione sostanziata da un'interessante considerazione dei concetti di *Collaboration and Openness* nell'opera di Calvino, che non risulta affatto retorica (Capitolo 9).

Monografie di questo taglio hanno il merito di risultare di pratica utilità in quanto offrono una panoramica sistematica delle scelte operate e una disamina degli strumenti utilizzati nel lavoro digitale a supporto di un progetto umanistico. Nei singoli capitoli, l'autore parte sempre da una specifica domanda della ricerca per mostrare quale valore aggiunto in termini di conoscenza può fornire un approccio informatico, avendo ben chiaro un presupposto teorico fondamentale, dichiarato nell'introduzione: le Digital Humanities «do not guarantee a better quality of contents or better research results but they should be especially preferred when we can actually get more from their use, where this 'more' is not simply an increased diversification of the types of access» (p. xviii).

IRENE ROSSI

Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale – CNR
irene.rossi@cnr.it

A. POGGI (ed.), ODOCH 2019. *Open Data and Ontologies for Cultural Heritage. Proceedings of the First International Workshop on Open Data and Ontologies for Cultural Heritage, co-located with the 31st International Conference on Advanced Information Systems Engineering (CAiSE 2019), Rome, Italy, June 3, 2019* (<http://ceur-ws.org/Vol-2375/>).

Sono stati pubblicati online gli Atti del First International Workshop on Open Data and Ontologies for Cultural Heritage (ODOCH'2019), un seminario

internazionale svoltosi nell'ambito dell'International Conference on Advanced Information Systems Engineering, giunta alla sua trentunesima edizione e organizzata nel 2019 dal Dipartimento di Ingegneria Informatica, Automatica e Gestionale Antonio Ruberti della Sapienza Università di Roma. Il seminario, inserito nella tematica "Responsible Information Systems", ha avuto lo scopo di mettere a confronto alcune esperienze riguardanti la progettazione, lo sviluppo e l'uso di sistemi informativi basati su ontologie per l'interoperabilità semantica nel settore dei Beni Culturali, attraverso Linked Open Data: tematica di particolare interesse e attualità nell'ottica della produzione di contenuti da condividere e utilizzare nel cosiddetto web semantico.

Dopo due Keynotes di apertura, di Christian-Emil Ore (*Cultural Heritage objects, linking their context by ontologies and the FAIR3 data principles. What have the DH to offer, based on the CIDOC-CRM and TEI*) e di Giancarlo Guizzardi (*It's (ontological) patterns all the way down*), gli interventi editi, dedicati per la maggior parte alle Digital Humanities, sono organizzati in Regular Papers e Short Papers e includono alcuni argomenti di interesse più specificatamente archeologico. Tra questi rientra il ricco contributo *Open Archaeo for usable semantic interoperability* di Olivier Marlet, Thomas Francart, Béatrice Markhoff e Xavier Rodier (pp. 5-14), focalizzato sulla presentazione della piattaforma OpenArchaeo e dell'attività del Consortium Mémoires des archéologues et des sites archéologiques (MASA) ad essa legato (<https://masa.hypotheses.org/openarchaeo>). OpenArchaeo è una piattaforma digitale che permette di rendere disponibili sul web dati archeologici, soprattutto quelli riferiti a scavi, organizzati secondo lo standard CIDOC CRM (ISO 21127:2014), un'ontologia nata per facilitare l'integrazione e lo scambio di informazioni eterogenee nell'ambito dei beni culturali e adottata diffusamente, anche da grandi musei come il British Museum o da estesi progetti europei come l'infrastruttura di ricerca ARIADNE (ora ARIADNEplus). L'attività del Consortium MASA, avviata nel 2012, è infatti diretta specificatamente alla necessità di rendere tra loro interoperabili, secondo i principi FAIR, gli archivi di dati digitali relativi a contesti di scavo, con la finalità di facilitarne l'accesso e la consultazione tramite la rete, nonché la loro corretta conservazione nel tempo, nell'ottica di quella condivisione della conoscenza, particolarmente cara nella tradizione di studi francesi.

L'uso di una corretta e uniforme terminologia per descrivere manufatti archeologici è oggetto di dibattito nella comunità scientifica, soprattutto quando si tratta di categorie sottoposte a processi di automazione per un loro trattamento informatico. In *Building ontology-based dictionaries for Greek material culture terms* (pp. 61-71) di Maria Papadopoulou e Christophe Roche si presenta un lavoro terminologico basato su ontologia relativo ad una particolare categoria, quella dell'abbigliamento greco antico. Il lavoro infatti illustra "the first ontology-based dictionary in the domain of ancient Greek dress", focalizzandosi verso alcune direttive principali: il problema della standardizzazione dei termini e la descrizione della metodologia utilizzata per costruire l'ontologia specifica per questa categoria, usando due "ontology editors" open-source: Protégé, sviluppato dalla Stanford University e Tedi (ontoTerminology editor), sviluppato dall'Université Savoie-Mont Blanc.

La ceramica come indicatore archeologico per lo studio del territorio siciliano è l'argomento dello short paper *Towards an ontology for investigating on archaeological Sicilian landscapes* (pp. 85-90) di Roldolfo Brancato, Marianna Nicolosi-Asmundo,

Grazia Pagano, Daniele Francesco Santamaria e Salvatore Uchino. L'ontologia descritta è in questo caso OntoCeramic 2.0 utilizzata per catalogare e classificare dati relativi a ceramiche antiche dal territorio dell'isola, rappresentandone le caratteristiche principali, come la classe, la forma, il tipo, la cronologia e il luogo di produzione. L'obiettivo è avviare «a first step towards the definition of an ontology for representing and reasoning on the artificial and natural processes that shaped the archaeological Sicilian landscapes, their conformation and topographic information, the distribution of ancient rural sites, and the dynamics of the agrarian organization in Sicily».

Chiude la serie di interventi il contributo dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione che con l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR presenta il progetto ArCo (Architecture of Knowledge). *ArCo ontology network and LOD on Italian Cultural Heritage* (pp. 97-102), di Valentina Anita Carriero, Aldo Gangemi, Maria Letizia Mancinelli, Ludovica Marinucci, Andrea Giovanni Nuzzolese, Valentina Presutti, Chiara Veninata, si propone di costruire una rete di ontologie, allineata con le ontologie esistenti, utilizzabile per i dati relativi al patrimonio culturale, attraverso la quale pubblicare le informazioni inserite nel database dell'ICCD come Linked Open Data. Si tratta di un progetto di impatto nell'uso delle tecnologie semantiche per la fruizione del patrimonio culturale nell'ottica della diffusione e della condivisione delle conoscenze, che si pone come attuale prosecuzione dell'attività pluridecennale dell'Istituto volta alla catalogazione informatizzata e alla fruizione in rete dei dati catalografici, che trova la sua applicazione nel Sistema informativo generale del catalogo (SIGECweb) e nel portale dei linked open data del MiBAC (<http://dati.beniculturali.it/>).

ALESSANDRA CARVALE

Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale – CNR
alessandra.caravale@cnr.it